

Nel bosco insieme al re Una mostra di Mainolfi alla villa La Marrana

LA SPEZIA Alla Marrana, arte e natura binomio antichissimo ma pur sempre attuale, si compenetrano bellamente in maniera armoniosa. La Località La Marrana è un grande specchio verde profumato di lavanda e piante mediterranee che si affaccia sul mare di Montemarcello, tra Bocca di Magra e la Lunigiana ed è proprio in questo luogo straordinario che da circa cinque anni Grazia e Gianni Bolongaro aprono d'estate casa e parco agli artisti per una riflessiva ricerca d'arte. Così in virtù di questo finissimo progetto artistico inserito in questa natura «selvaggiamente curata», sono state calate opere di Carlo Mattioli, Fausto Melotti, Hossein Golba, e Kengiro Azuma. Ora è la volta di Luigi Mainolfi un artista campano, torinese di adozione, attivo ne-

gli anni Sessanta.

Oltre sessanta opere, installazioni in ferro e sculture in terracotta policroma, quarantacinque create per l'occasione, invadono lo spazio decorando lo spazio scosceso di verde che accoglie l'intreccio di ferro, terracotta stoffa di canapone bianca senza minimamente subire l'invasiva irruenza che anzi dialogando con esse fondano un proprio codice di pacifica convivenza. La mostra si intitola «Il bosco del Re Nudo» aperta al pubblico fino all'8 agosto (informazioni allo 02/86464733), curata da Angela Vettese e accompagnata da un piccolo elegante catalogo, edito da Vanni Scheiwiller, con una poesia di Paolo Bertolani e fotografie di Aurelio Amendola. Naturalmente il titolo allude a qualcosa che è pur sem-

pre uno splendido affascinante «caso»: allude metaforicamente al dissolversi di apparizioni boschive, alternarsi continuo di verità e menzogne, allusioni e illusioni che intrecciandosi, permettono al «corpo» dell'arte di spaziare per l'aere perso. Mainolfi è scultore di manualità tradizionale e industriale nello stesso tempo; impila piccoli busti in terracotta in cima a torri di ferro, nasconde nell'intreccio della vegetazione risciò, soligabbia, mulini, grandi ruote, capre, colonne-gabbia, ridotte ad allusive leggere strutture di metallo che rimangono come impietrite nel silenzio della macchia mediter-



«Solcavallo» ('98) e «Struzzo» ('97) di Mainolfi

anea e poi decora il prato con animali e innesti di parole sorprendenti: Solcavallo, Cervallo, Capretta di Stupinigi. È un continuo emergere riaffiorare di lacerti antichi e rimossi in questa era industrializzata che comunque presagiscono stupefacenti sogni vegetali, mastodontici labirinti che verificano itinerari di materiali poveri, comuni, per immaginare con saggezza visiva la meravigliosa archeologia classica.

MuMi a rischio chiusura I problemi finanziari del museo Michetti

CARLO ALBERTO BUCCI

Visitatori imbambolati davanti a un museo sbarrato, pieno di cartacce e residui di imballaggi serviti per spediti al mittente i quadri prestati per la mostra che è stata chiusa nonostante i manifesti avessero annunciato il termine per il 30 agosto. Questo quadro desolante si potrebbe verificare quest'estate a Francavilla al Mare, dove il 25 maggio è stata inaugurata davanti a 1000 persone l'antologica di Francesco Paolo Michetti. Che nella cittadina adriatica è di casa dal 1883, quando si installò nel celebre Conventino riunendo intorno a sé il cenacolo dei vari Gabriele D'Annunzio, Costantino Barbelli, Paolo Tosti e Antonio De Nino. Al pittore abruzzese, nato nel 1851 a Tocco Casauria, provincia di Pescara, e morto a 78 anni proprio a Francavilla, è stato dedicato due anni fa il «MuMi», il Museo Michetti. Dopo tre anni di lavoro, nel luglio del 1997 è stato inaugurato questo nuovo spazio per l'arte contemporanea - un evento eccezionale nel deserto dell'architettura museale italiana - destinato ad accogliere le opere del secondo dopoguerra premiate e acquistate in occasione del celebre Premio Michetti, ma anche due giganteschi quadri dipinti nel 1900 dal pittore abruzzese: «Le serpi» e «Gli storpi». Le due monumentali tele (misurano circa 4 metri per 10 ciascuna) sono il fulcro del museo ed anche della mostra su Michetti che, proveniente da Roma, dove è stata allestita questo inverno a Palazzo Venezia, rischia appunto adesso di chiudere anticipatamente. E con essa anche l'attività di questa giovane e fragile istituzione museale che, come racconta il direttore del museo, Mosè Ricci, «con fondi li-

mitatissimi è riuscita ad allestire un programma espositivo che prevede di ospitare ad agosto una mostra su Guglielmo Marconi, una di architettura e d'arte contemporanea in autunno, e che è stata inserita nel circuito di spazi destinati ad accogliere la mostra itinerante con le collezioni d'arte contemporanea della Galleria nazionale d'arte moderna di Roma». I motivi di questo blocco annunciato sono di carattere economico. E il contenzioso vede opposti il Ministero dei beni culturali e le imprese che hanno in gestione il museo e la formazione del personale addetto al suo funzionamento. Le parti si incontrano oggi alle 11 a Roma,

UNA GIOVANE ISTITUZIONE
Nasce nel luglio del '97 dedicato al pittore abruzzese e all'arte contemporanea

160, ha stanziato ben 30 miliardi: circa 15 sono stati spesi per il restauro del vecchio convento di San Domenico, già sede comunale, e per l'aggiunta di una nuova ala del museo destinata a «Le serpi» e «Gli storpi»: masoni stati erogati anche buona parte dei 15 miliardi rimanenti, ossia quella somma destinata a sostenere le spese di gestione iniziale, in attesa che si formi una società mista tra Comune e privati che prenda in mano il MuMi». Mancano, insomma, circa un miliardo e 200 milioni cui si aggiungono i circa 600 che le imprese reclamano. Si tratta, dicono, degli interessi sui prestiti che esse hanno richiesto alle banche per far



fronte ai ritardi con cui il ministero ha erogato i pagamenti. L'accordo con le imprese (Guerini di Torino e Giosonda di Roma) era scaduto alla fine del '98 ma, dicono da Francavilla, ci si era accordati per uno slittamento di un anno viste proprio le difficoltà finanziarie di avvio del Museo michettiano. La situazione è meno ingarbugliata di quello che sembra. E tutte le parti in causa hanno dimostrato buona volontà, compresi i 26 giovani avviati al lavoro nel «MuMi» che hanno accettato, sinora, di ricevere uno stipendio decurtato della metà. Inoltre, la cifra non è stratosferica. Si tratta di trovare 600 milioni e di investire il residuo non speso: soldi che servono a sanare i debiti e a concludere l'attività (conservativa ed espositiva) del «MuMi» prevista per il

'99. Nel gennaio del 2000 arriverà finalmente il comune di Francavilla e gli enti pubblici e privati che si sono impegnati a creare quella barca che possa traghettare verso lidi più sicuri il Museo di Michetti. Francesco Paolo Michetti con la sua pittura e con le sue straordinarie fotografie di inizio secolo ha incarnato la società abruzzese a cavallo dell'Ottocento e del Novecento, raccontando i riti della terra e le suggestioni del mare, le passioni dei pastori e il lavoro dei pescatori, come anche l'adecente raffinatezza delle bagnanti. Nume tutelare di Francavilla, Michetti ora sta a guardare se la sua città, segnata dalle terribili ferite inferte nel '43 dai tedeschi, saprà cogliere l'opportunità di produrre cultura e lavoro anche dai suoi dipinti e dalla sua storia.

Il museo Michetti, che raccoglie opere importanti del grande pittore, sorge a Francavilla al Mare ed è stato progettato dagli architetti Mosè Ricci e Filippo Spini

LA STORIA

Ecco i «nemici naturali» della Corte costituzionale

ENZO ROGGI

Qualcuno si è chiesto quale sia la fonte dottrinario-storica della teoria di Silvio Berlusconi secondo cui l'Italia odierna è una «democrazia minore», cioè una democrazia non solo incompiuta ma insana e agonizzante. Siccome la cosa ha un indubbio interesse, essendone autore il capo dell'opposizione, consiglio la lettura del rigoroso saggio di Carla Rodotà «Storia della Corte costituzionale», editori Laterza, segnalatamente alle pagine 93, 94, 108 e 120. Lì si potrà cogliere la storia di una lunga prevaricazione della costituzione materiale su quella legale, all'ombra del cinico servilismo o dell'imbelle opportunismo di certo potere politico: come uno dei valori di fondo della democrazia (il pluralismo economico e informativo) sia stato piegato all'interesse di una sola persona poi diventato interesse di una sola parte politica. È una storia nota ma, osservata dal lato della giurisprudenza costituzionale, essa assume una maggiore, allarmante drammaticità. L'attuale regime televisivo (due oligopoli e una miriade di presenze minori nell'etere) è sotto giudizio di illegalità da trentatré anni, nel corso dei quali c'è stato un continuo rimpallo tra sentenze costituzionali e atti ed omissioni parlamentari il cui prodotto ultimo è stato

l'abbattimento del vecchio che in quella delle indicazioni positive al legislatore - a conformare istituzioni, norme civili e penali, e prassi democratica. Naturalmente ogni sua decisione ha suscitato approvazioni e critiche, talora al limite del conflitto costituzionale. Il suo atteggiamento ha spesso risentito della congiuntura politica, ma non sono mancati atti di coraggio controcorrente, così da poter dire che, se non ci fosse stato questo Istituto, la nostra democrazia e la stessa convivenza civile sarebbero oggi peggiori. Il libro della Rodotà stimola riflessioni più di fondo su come debba intendersi l'imperio della tutela costituzionale in democrazia. Una Corte inappellabile appare, allo stesso tempo, una contraddizione rispetto alla libertà innovatrice del processo democratico, e un presidio rispetto ai rischi d'involutione. I suoi «nemici naturali» sono la tirannia delle maggioranze e il sovversivismo delle minoranze. La Consulta, in qualche misura, ha dovuto sperimentare l'una e l'altro (esempi rispettivi: legittimità dello sciopero politico e legittimità della legislazione d'emergenza anti-terrorismo). Ma che cosa succede quando una sentenza, abrogando una norma o una frazione di norma, dà forza cogente ad una diversa situazione senza che

intervenga il legislatore? È accaduto più d'una volta, e dunque più di una volta la Corte ha agito come fonte legislativa nonostante la riserva imprescindibile di tale potere al Parlamento. Oppure, quale peso ha l'appello della Corte al Parlamento perché intervenga nel senso sostanziale da lei indicato? È un vincolo o una sollecitazione?

Il caso Fininvest-Mediaset lascia in sesto l'interrogativo.

Ancora. Col passare del tempo la Corte ha teso a su-

perare il criterio della interpretazione statica, letterale, parcellare della norma costituzionale per assumere quella della interpretazione sistematica e perfino logico-evolutiva della lettera costituzionale (ad esempio, per l'ammissibilità di referendum elettorali). Spesso ciò ha prodotto pronunce progressive, di ampliamento dei margini di libertà. Altre volte è andata in direzione opposta (vedi la giurisprudenza nei conflitti di attribuzione tra i poteri). Queste differenze entro un medesimo criterio si registrano a seconda che le sentenze riguardano la prima o la seconda parte della Costituzione: più progressive nel primo caso, più caute se non conservatrici nel secondo. Ma si dà il caso che, pur con scarissimi risvolti, il dibattito attuale sulle riforme riguardi proprio la seconda parte della Carta, quella istituzionale. Il problema della coerenza tra le due parti è aperto, e certo non si può chiedere alla Corte di risolverlo. Il suo ruolo è quello di presidiare il dettato, non di determinarlo. Tuttavia il voluminoso capitale che essa ha prodotto costituisce un robusto contributo alla causa della preservazione del disegno programmatico-ideale sancito nella prima parte della Carta, a cui il tempo, assieme a qualche ruga, ha impresso il carisma del valore indispensabile (anche se Berlusconi ne chiede lo smontaggio). È a partire da questa base che i riformatori dell'impianto istituzionale dovranno innovare senza spezzare una irrinunciabile coerenza.

Mercoledì

Scuola & Formazione

PROSSIMAMENTE IN EDICOLA

DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ.
CORSI, CONCORSI,
RICERCA SCIENTIFICA

Quotidiano di politica, economia e cultura l'Unità

